

L'Oltremare dei re.

Diplomazia, colonialismo e cultura materiale nelle collezioni dei Savoia

Marco Foravalle – Scuola IMT Alti Studi Lucca

Gli ultimi anni hanno visto crescere l'interesse verso lo studio della storia coloniale europea anche da parte di istituzioni non accademiche, come i musei. La problematizzazione e contestualizzazione di oggetti e collezioni coloniali, anche nella prospettiva di una loro possibile restituzione verso i territori originari, ha dato avvio a un faticoso e problematico processo di “decolonizzazione del museo”¹, che può essere esemplificato da alcuni casi emblematici: in Francia, Emmanuel Macron ha avviato nel 2018 discusse politiche di restituzione per proporre «nuove etiche relazionali»² con gli ex-domini coloniali; attorno alle collezioni etnografiche berlinesi si è sviluppato invece un ampio dibattito dopo il loro trasferimento presso l'Humboldt Forum³; a Oxford, un museo come il Pitt-Rivers, nato da un pensiero coloniale e razzista, è stato radicalmente ripensato⁴.

Il tema è diventato centrale anche per organizzazioni internazionali come l' *International Council of Museums* (ICOM)⁵, impegnate a riflettere sui compiti del museo e sulle strategie per coinvolgere attivamente il proprio pubblico, attraverso laboratori e ricerche condivise adattabili a seconda di contesti diversi⁶. In questo senso è ormai crescente anche la collaborazione fra musei e università, tesa a riscoprire un patrimonio spesso allestito secondo suddivisioni geografiche desuete e non

¹ GRECHI G., *Decolonizzare il museo. Mostrazioni, pratiche artistiche, sguardi incarnati*, Milano-Udine 2021.

² Questo il sottotitolo del noto rapporto commissionato dall'Eliseo a Bénédicte Savoy e Felwin Sarr nel 2018 sulla restituzione del patrimonio culturale africano.

³ Le collezioni erano prima allestite nell' *Ethnologische Museum* di Dahlem, oggi utilizzato come deposito. L'Humboldt Forum è stato costruito sul terreno che ospitava precedentemente il parlamento della DDR e, prima ancora, il palazzo berlinese del Kaiser. Su queste vicende Colla M., “Whither Prussia? Berlin's Humboldt Forum and the Afterlife of a Vanished State”, in *Central European History*, v. 56, n. 1, 2023, pp. 2-17.

⁴ HICKS D., *The British Museum*, London 2020.

⁵ Fondato nel 1946, l'ICOM rappresenta e unisce i musei di tutto il mondo. Nel corso dell'ultima assemblea del 2022, a Praga, l'ICOM ha proposto una nuova definizione di museo, attenta all'inclusività e alla partecipazione delle comunità nei processi curatoriali.

⁶ Per un interessante esempio, si veda SIMON N., *The Participatory Museum*, Santa Cruz 2010.

adatte a porre in evidenza le modalità, talvolta violente, con cui queste collezioni si sono formate fra Ottocento e Novecento.

Anche in Italia, con qualche anno di ritardo, questo dibattito è entrato – se non nella sfera pubblica – almeno in quella degli addetti ai lavori⁷, coinvolti in misura sempre maggiore non soltanto nella conservazione e valorizzazione delle collezioni di derivazione coloniale, ma anche nella comunicazione al pubblico delle modalità con le quali questi arrivarono in Italia. Si tratta, in realtà di tematiche non nuove (pionieristico fu, ad esempio, il volume curato da Nicola Labanca nel 1992⁸), ma che stanno finalmente trovando spazio anche all'interno di musei non immediatamente identificabili con collezioni etnografiche, come la recente mostra torinese sul collezionismo coloniale dei Savoia conferma (“Africa. Le collezioni dimenticate”⁹). Se, come scritto da Angelo Del Boca, «una famiglia su dieci in Italia possiede sicuramente un oggetto di provenienza coloniale»¹⁰, nello studio di questa ragnatela non può essere assente l'analisi del patrimonio coloniale posseduto dall'ex-famiglia reale, sul quale manca ad oggi una seria ricostruzione e contestualizzazione storica.

È questo il punto di partenza della mia ricerca di dottorato, tesa a ripercorrere la storia delle collezioni extra-europee ancora oggi custodite presso varie ex-residenze sabaude e, dunque, il ruolo dei Savoia nella storia coloniale italiana. I depositi dell'Armeria Reale di Torino, collocata nella Galleria Beaumont di Palazzo Reale a Torino, così come quelli del Castello di Racconigi e del Castello Ducale di Agliè, sono infatti una fonte straordinariamente ricca e interessante di materiale

⁷ In tal senso non si può non nominare il grande e faticoso lavoro di riallestimento delle collezioni coloniali del Museo delle Civiltà di Roma. Sulle collezioni coloniali nei musei italiani si veda anche FALCUCCI B., “Sources for Colonial Historiography: Museums and Colonial Collections, a Mapping and Memory Project on the Italian National Territory”, in *Cahiers d'histoire*, v. 37, n. 1, 2019, pp. 21-40.

⁸ LABANCA N. (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso 1992.

⁹ La [mostra](#), organizzata dalla Direzione Regionale Musei Piemonte, dai Musei Reali di Torino e dal Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino, è stata curata dalle tre direttrici, Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini. Si è tenuta nelle Sale Chiabrese dei Musei Reali fra il 27 ottobre 2023 e il 25 febbraio 2024 con oggetti provenienti dal continente africano e per lo più dai depositi delle tre istituzioni. Oltre al notevole lavoro di restauro, è stata un'importante occasione di aggiornamento sulla storia delle provenienze di questi oggetti e di ripensamento del ruolo della famiglia reale nelle vicende coloniali italiane. Si veda DE FILIPPIS E. – PAGELLA E. – PENNACINI C. (a cura di), *Africa. Le collezioni dimenticate*, catalogo della mostra, Torino 2023.

¹⁰ DEL BOCA A., *L'Africa nella coscienza degli Italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari 1992, p. V.

etnografico ancora largamente da studiare. Sebbene quasi tutto il materiali delle collezioni sia oggi nei depositi¹¹, si trattava di collezioni ritenute di grande valore dai loro proprietari:

- l'Armeria Reale, nata nel 1837 per raccontare innanzitutto la storia della casata e dei suoi rapporti con la nobiltà italiana ed europea, presentava, già nel suo primo allestimento, un venti per cento di oggetti non europei¹², provenienti per lo più dai viaggi compiuti dalla Marina sarda in Sud America (specialmente nel territorio del Rio de la Plata); dopo il 1814, infatti, la Marina aveva acquistato sempre maggiore rilievo, grazie all'annessione di Genova da parte del Regno di Sardegna che iniziava così ad aspirare a un ruolo più attivo nei traffici commerciali atlantici¹³. L'Armeria ospitava anche le collezioni raccolte da Carlo Vidua¹⁴ (provenienti dal Nord America e dall'Oceania), esploratore piemontese protagonista delle trattative per l'acquisto della collezione Drovetti, tappa fondamentale per la nascita, nel 1824, di un museo di antichità egizie¹⁵;
- il castello di Racconigi divenne, dopo l'assassinio a Umberto I a Monza nell'estate del 1900, la sede privilegiata per ospitare le delegazioni diplomatiche, tra cui la più notevole, per i doni consegnati a Vittorio Emanuele III, fu quella ottomana del 1904 voluta dal sultano Abdul Hamid II; il castello fu però anche una dimora privata dove si accumularono i molti souvenir portati in particolare da Vittorio Emanuele III e Umberto II, dalle loro visite nelle colonie¹⁶, oltre alle moltissime fotografie dalle colonie;
- il castello ducale di Agliè infine, di proprietà dei Duchi di Genova fino al 1939 (quando venne venduto allo Stato, insieme alle sue collezioni) era allestito – anche negli spazi privati

¹¹ Sulle condizioni delle collezioni africane in Piemonte, resta utile per la sua chiarezza il censimento di TRANFAGLIA S., "Note sul censimento dei fondi di oggetti africani in Piemonte", in PENNACINI C., *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, Torino 1999, pp. 135-138.

¹² Un dato che si desume dall'analisi del primo inventario del 1840 (SEYSSSEL D'AIX V., *Armeria antica e moderna di S.M. Carlo Alberto*, Torino 1840).

¹³ VALSECCHI P., "La presenza prima dell'Unità: logiche mercantili, poca politica", in CALCHI NOVATI G.P. (a cura di), *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma 2019, pp. 59-77.

¹⁴ I viaggi di Carlo Vidua sono raccontati dalla sua ricca corrispondenza, raccolta in BALBO C., *Lettere del Conte Carlo Vidua*, Torino 1834.

¹⁵ DONDI G., "La collezione Vidua di armi orientali all'Armeria Reale di Torino", in *Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marignano*, 1980, pp. 24-41. Sul ruolo di Vidua per l'acquisizione della collezione Drovetti si veda ad esempio ASTO, *Materie economiche, Istruzione pubblica, Musei ed altri stabilimenti scientifici*, mazzo II, f.1, lettera di Carlo Vidua a Cesare Saluzzo di Monesiglio, 19 gennaio 1820. Sulla nascita del museo egizio, CURTO S., *Storia del Museo egizio di Torino*, Torino 1976.

¹⁶ Su questo materiale, in deposito da decenni, inaugurerà a fine maggio 2024 un nuovo percorso espositivo in castello.

– secondo il gusto di questi duchi marinai con gli oggetti portati dai loro viaggi intorno al mondo¹⁷.

Lo studio di queste collezioni non è però fine a sè stesso: la sempre più ricca storiografia sul colonialismo, così come quella sulla decolonizzazione dei musei, ha trascurato non soltanto questo patrimonio, oggi ancora nascosto, ma anche il ruolo e gli interessi avuti dai Savoia nelle imprese coloniali italiane. Anche i pochi studi esistenti sulle collezioni coloniali italiane hanno trascurato completamente l'analisi del patrimonio accumulato dai Savoia nel corso di un secolo e mezzo. Riscoprire queste collezioni, la loro storia, il loro uso da parte della monarchia, costituisce un valido motore per ripercorrere le tappe del coinvolgimento dei Savoia in queste dinamiche e le loro iniziative, non solo politiche ma anche latamente culturali, per sostenere il progetto coloniale italiano. Gli archivi di queste residenze, mai interrogati in relazione alla storia coloniale italiana, possono dunque fornire preziosi elementi non tanto per ricostruire la provenienza dei singoli pezzi, interessante soprattutto per il dibattito museologico contemporaneo, quanto per mostrare i legami della Corona con le esplorazioni scientifiche e diplomatiche, con le missioni religiose e militari, ma anche – attraverso il sostegno economico e il patrocinio – con le società geografiche e coloniali¹⁸.

Proprio perché l'annessione di Genova portò il Regno di Sardegna a un ripensamento del suo ruolo nel Mediterraneo e nel mondo, di cui sono testimonianze l'acquisizione della collezione Drovetti e i primi importanti viaggi organizzati dall'Accademia delle Scienze di Torino, è importante includere la fase preunitaria dalla riflessione sul ruolo della monarchia in quegli anni e sui suoi interessi commerciali, se non espressamente coloniali. I Savoia si sentivano infatti eredi della storia mercantile di Genova e di «quelle famose colonie»¹⁹, intese come insediamenti lontani e come basi commerciali²⁰, come si ammetteva nei programmi di viaggio della Marina sarda²¹. La letteratura sull'argomento è purtroppo ancora molto carente e lacunosa, oltre che spesso imprecisa e non

¹⁷ SILVELLO E., “Viaggi ed esplorazioni: l’Africa nelle Collezioni del Castello di Agliè”, in DE FILIPPIS – PAGELLA – PENNACINI, *op.cit.*, pp. 58-61. Sul viaggio di Tommaso di Genova a bordo della *Vettor Pisani* tra il 1879 e il 1891 rimane il suo interessante diario: TOMASO DI SAVOIA, *Viaggio della R. Corvetta “Vettor Pisani”*, Roma 1881.

¹⁸ Tommaso di Genova fu, ad esempio, presidente onorario della Società Africana d’Italia, cosa testimoniata da un attestato conservato al Castello di Agliè firmato a Napoli il 12 giugno 1882.

¹⁹ *Commissioni ed Istruzioni*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, t. XXXIX, Torino 1836, p. XII.

²⁰ Sul rapporto fra colonialismo e insediamento si veda VERACINI L., *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, New York 2010, ma anche P., *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London 1988.

²¹ *Commissioni ed Istruzioni*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, t. XXXIX, Torino 1836, pp. VIII-XIV.

completamente affidabile²². In questo senso, dunque, l'arrivo delle collezioni nelle varie residenze rappresenta una preziosa traccia per orientarsi nello studio delle carte d'archivio e nella ricostruzione delle principali missioni all'estero svolte da esploratori ed emissari della monarchia, oltre che dai missionari. La questione diventa ancora più notevole quando a partecipare a queste missioni furono gli stessi membri del casato, come nel caso del viaggio della fregata Regina, guidata nel 1838 da Eugenio di Savoia-Carignano²³; gli oggetti raccolti durante quel viaggio confluirono proprio nelle collezioni dell'Armeria. Inoltre, come la presenza di consolati in Egitto mostra, il Regno di Sardegna era interessato a tessere legami diplomatici con il nord Africa e con la Sublime Porta, inviando delegazioni e nominando consoli che inviavano doni ai sovrani e ai musei genovesi e torinesi, cosa di cui si ha conto consultando i dettagliati rapporti consolari di quegli anni – utilizzati per la presente ricerca – dove si ritrovano anche i nomi di alcuni protagonisti della storia coloniale italiana, come Cristoforo Negri o Giuseppe Sapeto²⁴.

All'analisi di questa fase preunitaria, si deve aggiungere quella relativa agli anni dell'età liberale, con cui questa ricerca si ferma, consci che la presa del potere di Mussolini aprirebbe probabilmente nuove e differenti questioni. Dopo l'Unità arrivarono molte nuove collezioni, a testimoniare nuovi ruoli e interessi della Casa Reale verso le questioni coloniali. Nel primi decenni post-unitari furono soprattutto le vicende diplomatiche e militari relative al Corno d'Africa a essere centrali e dunque a essere rappresentate, attraverso le collezioni, nelle residenze dei Savoia. A partire dal 1872, con l'arrivo della prima delegazione abissina a Napoli, Vittorio Emanuele II decise di trasferire i doni diplomatici ricevuti a Torino e di custodirli all'interno dell'Armeria²⁵.

Se la storia coloniale dell'età liberale²⁶ è stata ormai largamente indagata, lo studio degli allestimenti degli oggetti etnografici a corte e, in particolare nell'Armeria, permette di riflettere

²² Questo ha permesso errori e imprecisioni vistose, date dalla scarsa consultazione dei documenti d'archivio, come il caso della presunta collezione di Antoine Brun-Rollet in Armeria Reale dimostra (CASTELLI E., JOSEPH G., "Antoine Brun Rollet in Africa: una collezione etnografica ritrovata", in *Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente*, anno 42, n. 1, 1987, pp. 107-149).

²³ Per un resoconto del programma del viaggio, poi effettuato solo in minima parte per problemi dell'imbarcazione, si vedano le *Memorie della Reale accademia delle scienze di Torino*, 1839, pp. L-LI.

²⁴ Il console di Alessandria Cerruti lo definì « vero azzecagarbugli, e che per poco che gli si prestasse la mano, metterebbe sottosopra il paese il più tranquillo del mondo», ASTO, "Consolati di S.M. all'estero, Protocolli della corrispondenza in arrivo e in partenza con i consolati nazionali, lettera di P. Cerruti al Ministero Affari Esteri, Alessandria 18 gennaio 1853.

²⁵ La descrizione degli oggetti è in una lettera di Menelik a Vittorio Emanuele del 20 giugno 1872 (RUBENSON S., *Acta Aethiopica*, v. III, *Internal Rivalries and Foreign Threats 1869-1879*, Lund 2000, p. 110).

²⁶ Tra gli altri, impossibile non citare DEL BOCCA A., *Gli Italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Roma-Bari 1976; LABANCA N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna 2002

sulle funzioni loro attribuite e sui nuovi significati evocati dal loro dialogo con il contesto museale (la Galleria Beaumont) e, soprattutto, con gli altri oggetti esposti al pubblico²⁷. Oltre al parziale superamento di allestimenti dettati «par le désir d'éblouir le spectateur»²⁸ e agli aggiornamenti scientifici (molti oggetti etnografici erano stati attribuiti a luoghi sbagliati, Nuova Zelanda per Nord America, ad esempio), ciò che è interessante è la decisione dei direttori dell'Armeria di utilizzare gli oggetti per raccontare le principali vicende militari italiane, inserendo tali avvenimenti all'interno di una galleria regia. Questo punto è esemplificabile dalla decisione di aprire progressivamente, dagli anni '90 dell'Ottocento, vetrine a tema coloniale all'interno dell'Armeria, a partire dalle vetrine dedicate alla colonia eritrea. Le scelte degli oggetti da esporre e del loro allestimento non obbedivano a criteri filologici o etnografici, cosa che sarebbe stata in linea con la presentazione delle armi europee lì conservate (ma anche con l'evoluzione degli studi di etnografia); si tentò piuttosto di riassumere in una vetrina l'intera esperienza coloniale e offrire al visitatore, come in una *biblia pauperum*, una versione immediatamente accessibile delle relazioni con le proprie lontane colonie. Per rimanere al caso eritreo, le guide dell'Armeria per i visitatori (prezioso strumento di analisi per questa ricerca) evidenziano come, accanto ai doni diplomatici, costituiti da lance, rotelle e strumenti musicali, figuravano alcuni oggetti personali di italiani morti in Eritrea (che diventavano così evidentemente delle reliquie²⁹ da celebrare accanto alle armature storiche); per esempio esploratori come Gustavo Bianchi o militari come Pietro Toselli³⁰, restituiti dalle autorità locali, oltre ad altri oggetti parte di bottini di campagne militari³¹. Infine, pelli di leopardo e criniere di leone se da un lato contribuivano da un lato a ricostruire un classico

²⁷ Pochissimi sono i lavori dedicati a questo tema e, escluso il già citato recente catalogo di De Filippis, Pagella e Pennacini, il più significativo è CERVINI F., «Le guerre coloniali al museo. Un percorso torinese per immagini», in *Zapruder*, 23 (2010), pp. 74-85. Tracce di queste presenze preunitarie si hanno nei testi che ricostruiscono la storia dell'armeria, con alcuni riferimenti (a costituire però più che altro note di colore) nel volume curato da Paolo Venturoli, come in TRAVERSI P., «L'allestimento della «Regia Galleria d'Armi» durante il regno di Vittorio Emanuele II (1849-1878)», in VENTUROLI P. (a cura di), *L'Armeria Reale nella Galleria Beaumont*, Torino 2008, pp. 229-234, dove si fa riferimento a una collezione di oggetti cinesi, oggi custodita (dopo burrascose vicende ricostruite in tesi) al Museo di Antropologia ed Etnografia di Torino.

²⁸ ROUSSEL T., «Notes sur l'Italie. Turin», in *L'Artiste*, t. II, 1842, p. 413.

²⁹ Il tema dei martiri coloniali si ricollega chiaramente a quanto era già accaduto per i caduti di Dogali del 1887 e, in particolare, alla rappresentazione monumentale nella piazza di fronte alla stazione ferroviaria di Roma Termini, ancora oggi chiamata «dei cinquecento». Il monumento ai caduti, costituito da un obelisco, venne inaugurato davanti alla stazione nel 1887. Sulle tracce del colonialismo italiano a Roma si veda BIANCHI R - SCEGO I., *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma 2014.

³⁰ Gustavo Bianchi fu attivo in Africa fra il 1878 e il 1884, quando venne sorpreso e ucciso insieme ai suoi compagni di viaggio da un gruppo di dancali nella notte, secondo modalità mai chiarite del tutto. Il maggiore Pietro Toselli morì invece dieci anni dopo, nel 1895, nell'importante battaglia dell'Amba Alagi, insieme a molti altri soldati eritrei e italiani, contro le truppe del ras Mekonnen.

³¹ *Guida ufficiale della Reale Armeria di Torino*, Torino 1912, pp. 124-126.

immaginario esotico, dall'altro, si rifacevano alla moda della caccia grossa, a cui la dinastia prese parte attivamente, sia tra le Alpi che nelle colonie³². Si trattava dunque di una torsione ideologica degli scopi primigeni dell'Armeria che, da spazio pensato principalmente per conservare le armi e le armature più preziose della casata – a testimonianza della sua lunga storia e dei suoi intrecci con la nobiltà europea – diventava anche luogo di celebrazione delle grandi imprese italiane, dalle epopee risorgimentali a quelle coloniali di cui i Savoia si presentavano come i campioni. Un passaggio che sarebbe stato esasperato sotto il fascismo, con lo sfruttamento dell'Armeria per rappresentare tutte le vittorie italiane, da quelle della Grande Guerra a quelle in Jugoslavia, Albania e Grecia, dove l'oggetto preso in guerra sarebbe diventato non solo simbolo della vittoria e dell'occupazione ma anche – da un punto di vista dinastico – prova di un'unità teleologica verso l'impero coloniale che da Carlo Alberto conduceva a Vittorio Emanuele III³³.

L'accumularsi di queste collezioni venne visto dal mondo dell'etnografia italiana del tempo come un'opportunità per la formazione di importanti e ricche collezioni etnografiche in Italia, da conservare all'interno di musei dedicati esplicitamente alla presentazione e allo studio di civiltà lontane. Su questo punto si basa la seconda parte del mio lavoro di ricerca, teso a ricostruire il contributo che le collezioni etnografiche dei Savoia diedero alla formazione del principale museo etnografico italiano, il museo preistorico-etnografico diretto da Luigi Pigorini, inaugurato a Roma nel 1875 in seguito allo scorporamento del Museo Kircheriano.³⁴ Il direttore fu piuttosto abile a intercettare le molte collezioni etnografiche che progressivamente arrivarono in Italia, dialogando direttamente con i missionari e gli esploratori e facendosi consegnare i pezzi più importanti provenienti dai loro viaggi³⁵. Pigorini divenne anche il principale referente della Real Casa per la consegna dei doni diplomatici provenienti in particolare dal Corno d'Africa negli anni '80

³² “Le roi chasseur” è un monumento del 1866 di Antonio Tortone dedicato a Vittorio Emanuele II ad Aosta. Sulla caccia grossa in colonia, la principale collezione di riferimento per il casato è senza dubbio quella di Elena d'Aosta, conservata oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli (per un cenno all'argomento si veda ROMANO C., “Turchi, ‘selvaggi’ e africani. ‘Incontri curiosi’ nelle collezioni della Reggia di Capodimonte dai Borbone ai Savoia. Opere e documenti inediti”, in ROMANO C. – CONTARINI M.T. (a cura di), *Depositi di Capodimonte. Storie ancora da scrivere*, catalogo della mostra (Napoli, 21 dicembre 2018 – 15 maggio 2019), Roma-Napoli 2019, pp. 123-167, in particolare pp. 144-149). Si veda anche FALCUCCI B., “Caccia grossa nell'impero. La costruzione transmediale dell'esotico animale”, in *Memoria e ricerca*, n.1, 2024, pp. 93-114.

³³ Su questo è esemplare la pubblicazione per il centenario dell'armeria nel 1937, a cura dell'allora direttore Giulio Merli-Miglietti.

³⁴ R. Decreto n. 2635 del 29 luglio 1875. Per una prima ricostruzione della genesi del museo preistorico-etnografico e della dissoluzione del Kircheriano si vedano i saggi contenuti in LO SARDO E., *Athanasius Kircher. Il museo del mondo*, catalogo della mostra (Palazzo Venezia, Roma, 28 febbraio – 22 aprile 2001), Roma 2001: BRUNI S., *Il Museo Kircheriano e il Museo Nazionale Romano*, pp. 335-342 e MUSACCHIO M., *L'Italia liberale e i nuovi musei dopo il 1870*, pp. 343-349.

³⁵ MANGANI E., *Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Luigi Pigorini*, Monte Compatri (RM) 2015.

dell'Ottocento, anni di relazioni fruttuose fra Italia ed Etiopia culminate nel lungo viaggio in Italia di Mekonnen nel 1890, a seguito della stipula del trattato di Ucciali. La gran parte dei doni ai sovrani venne di fatto spartita fra l'Armeria torinese e il Museo di Pigorini. L'archivio del Museo delle Civiltà³⁶ e i documenti conservati nelle residenze sabaude dimostrano comunque che il direttore del museo preistorico-etnografico riuscì a farsi consegnare i doni diplomatici da membri di casa Savoia per molti anni ancora, fino al 1919, quando alla corte di Vittorio Emanuele III a Racconigi arrivò una nuova delegazione abissina. Questi doni, nati come *political objects*³⁷, perdevano – nel museo di Pigorini – tale connotazione, per essere invece inseriti nelle classificazioni etnografiche dell'epoca.

Al tempo stesso, alcuni musei (tra cui il Museo egizio a Torino) erano interessati a confrontarsi con Pigorini, per ottenere oggetti dell'ex-museo kircheriano ritenuti preziosi per arricchire le proprie collezioni. Pigorini era consapevole del valore di merce di scambio di oggetti provenienti dalle antiche collezioni del museo ed era disposto a cederle in cambio di ulteriori oggetti etnografici rispondenti alle sue esigenze classificatorie ed enciclopediche. È così che presso il museo preistorico-etnografico di Roma furono dirottate le collezioni etnografiche dell'Armeria reale di Torino, formatesi – come si è detto – con i viaggi dalla Marina sarda. L'Armeria trattene soltanto due spade appartenute a Enrico IV di Francia, donate probabilmente nel Seicento alla Repubblica di Venezia e finite a Roma al Kircheriano per via di furti posteriori alla sua dissoluzione del 1797). Questo esempio, come altri ripercorsi in tesi, deve dare conto inevitabilmente anche della differenza di valore attribuita alle collezioni europee rispetto a quelle genericamente classificate come etnografiche, oltre che risultare interessante per un'analisi delle sensibilità circa la consapevolezza di possedere degli oggetti rubati (e, almeno teoricamente, da restituire).

Il colonialismo italiano è stato studiato da più generazioni di storici e gli ultimi anni hanno visto una proliferazione di ricerche, declinate secondo prospettive differenti e inquadrabili in veri e propri sottogeneri: dal rapporto con i media³⁸, a quello delle politiche d'immigrazione nei nuovi territori occupati³⁹, dall'indagine dello sfruttamento dell'archeologia per esercitare forme di soft-power in

³⁶ Il museo contiene oggi le collezioni del museo Pigorini.

³⁷ FRANZIA E. – SORBA C. (a cura di), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma 2021. Sul concetto del dono diplomatico si veda BIEDERMANN Z. – GERRITSEN A. – RIELLO G. (ed. by), *Global Gifts The Material Culture of Diplomacy in Early Modern Eurasia*, Cambridge 2017.

³⁸ MANCOSU G., *Vedere l'Impero. L'Istituto Luce e il colonialismo fascista*, Milano-Udine 2022.

³⁹ ERTOLA E., *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Bari-Roma 2017.

zone dove la presenza fisica e militare non era consentita⁴⁰, all'analisi degli interessi economici in colonia⁴¹. E tuttavia, diversi capitoli meritano ancora attenzione: mancano per esempio studi sui rapporti fra Regno Sardo e Impero Ottomano e sulle politiche diplomatiche di Abdul Hamid II (1842-1918) in Italia; sui bottini di guerra ottenuti durante il conflitto italo-turco, rispetto al quale anche il ruolo di Vittorio Emanuele III e della famiglia reale è stato meno indagato.

Per comprendere le relazioni fra i Savoia e le imprese coloniali in età liberale, la storiografia esistente è ancora carente: salvo alcuni lavori⁴², poco si è detto finora del coinvolgimento dei sovrani e della famiglia reale nei processi di espansionismo coloniale e di accumulo di collezioni dai territori assoggettati. Se esistono studi a proposito del ventennio fascista, specie in relazione alle biografie del Duca degli Abruzzi e dei Duchi di Aosta, poco si sa sulle fasi precedenti: le carte dedicate a Tommaso di Genova conservate presso l'Archivio di Stato a Torino non sono, per esempio, mai state oggetto di pubblicazioni riguardanti i suoi numerosi viaggi intorno al mondo e il suo ruolo di vero e proprio agente diplomatico presso le altre corti europee e asiatiche. Non aiutano nemmeno i lavori provenienti da altri settori disciplinari, come quelli storico-artistici e quelli di storia locale, troppo attenti ora alla formazione delle collezioni reali, ora a eventi che raramente possono servire a ripercorrere una storia nazionale.

È dunque necessario e inevitabile ricorrere massicciamente all'analisi dei documenti conservati negli archivi. A livello metodologico, è utile partire dalla consultazione di archivi relativamente più piccoli, come quelli delle residenze sabaude, non sempre versati negli archivi di Stato. È stato dunque centrale come punto di partenza consultare attentamente l'archivio storico dell'Armeria Reale di Torino, dove numerosi sono i fascicoli (quasi un centinaio) dedicati al patrimonio extraeuropeo. Come si diceva, le collezioni in deposito, così come la relativa documentazione di ingresso, hanno costituito un punto di partenza fondamentale per indirizzare le ricerche negli archivi di Stato, in particolare di Torino, da cui sono emerse testimonianze decisamente preziose soprattutto dai fondi della Real Casa, della Marina e dei Consolati all'Estero di Sua Maestà. Lo stesso ragionamento è stato applicato per rispondere alla seconda domanda evidenziata in questo articolo, quella relativa alla formazione delle collezioni del museo preistorico-etnografico di Roma per tramite della Casa Reale: dalla consultazione del fondamentale archivio del Museo delle Civiltà e di

⁴⁰ TROILO S., *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma 2021.

⁴¹ PODESTÀ G.L., *Il mito dell'Impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino 2004.

⁴² Un'eccezione importante è Cervini, "Le guerre coloniali al museo", *op. cit.*, 2010.

quello della Presidenza della Repubblica si è poi proceduto alla ricerca in Archivio Centrale dello Stato e presso l'Archivio Storico dell'Africa Orientale Italiana. Altre informazioni sono state cercate anche negli archivi dell'università di Torino e delle soprintendenze piemontesi, dov'è custodito tra l'altro anche un importante patrimonio fotografico.

La tesi, idealmente divisa in tre capitoli, coprirà un arco cronologico di circa 85 anni, dal 1837 al 1922. Nella prima parte, verranno ricostruite le politiche culturali del Regno sardo da Carlo Felice a Vittorio Emanuele II, concentrandosi in particolare sull'apertura al pubblico dell'Armeria Reale. Il capitolo affronterà le vicende delle missioni della Marina sarda e di importanti esploratori del Regno, analizzando lo sviluppo dei nuovi interessi atlantici di Torino in seguito all'annessione di Genova nel 1814 e l'arrivo delle prime consistenti collezioni etnografiche e dei loro successivi scambi, dopo l'Unità, con altri musei italiani, come quello preistorico-etnografico diretto da Luigi Pigorini.

Il secondo capitolo verterà invece sulla storia della diplomazia culturale nel Regno di Sardegna e negli anni '70 e '80 dell'Ottocento, in corrispondenza degli sforzi di stabilire un controllo sui territori dell'Africa orientale: una prima parte ricostruirà le istruzioni agli agenti del Re nelle politiche diplomatiche sarde, investigando in particolare l'evoluzione dei rapporti con il Sud America e con l'Impero Ottomano, mentre il seguito è dedicato al caso, largamente affrontato dalla letteratura, dei primi rapporti con il Corno d'Africa, dal Cardinal Massaia al Trattato di Uccialli, per affrontare in particolare il viaggio diplomatico di Mekonnen del 1890 e i suoi incontri con i membri di casa Savoia. Si inquadrerà questo tema anche in ottica comparativa, confrontando gli sforzi diplomatici etiopi con l'Italia con quelli fatti con altri paesi europei.

Il terzo capitolo, infine, si occuperà del collezionismo etnografico e coloniale nelle altre residenze prese in esame, cioè quelle di Racconigi e di Agliè. Una prima parte sarà dedicata in particolare alle ambascerie extra-europee a Racconigi, tra cui quelle ottomane e abissine di inizio Novecento, mentre la seconda sarà tutta rivolta allo studio delle carte inedite d'archivio di Tommaso e Ferdinando di Genova, alle collezioni conservate in castello e al loro rapporto con le missioni diplomatiche e con le società geografiche italiane.